II giorno (18 ottobre 2024): Guai a voi [dottori della Legge], che costruite i sepolcri dei profeti, e i vostri padri li hanno uccisi. Così voi testimoniate e approvate le opere dei vostri padri: essi li uccisero e voi costruite. Per questo la sapienza di Dio ha detto: “Manderò loro profeti e apostoli ed essi li uccideranno e perseguiteranno”, perché a questa generazione sia chiesto conto del sangue di tutti i profeti, versato fin dall’inizio del mondo: dal sangue di Abele fino al sangue di Zaccaria, che fu ucciso tra l’altare e il santuario. Sì, io vi dico, ne sarà chiesto conto a questa generazione. (Lc 11,47-51)

Carissimi fratelli e sorelle, il Signore vi dia pace!

“Tota vita Christi crux fuit et martyrium”, cioè tutta la vita di Cristo fu croce e martirio: così si esprime l’aureo libro dell’*Imitazione di Cristo* (II,12,7), e questa concisa frase mi pare possa essere una significativa introduzione al tema che oggi voglio proporvi: come avevo preannunciato ieri, infatti, oggi porteremo il nostro sguardo su Gesù, sulla sua ‘testimonianza’, cioè sulla sua μαρτυρία, sul suo martirio, che davvero è stato coestensivo a tutta la sua vita, almeno se guardiamo ai due estremi che connotano ogni vita, la nascita e la morte. Gesù ha cominciato la sua esistenza terrena sotto il segno della persecuzione (la strage degli innocenti, cf. Mt 2,16-18) e l’ha terminata sotto il segno della più innocente delle morti violente che la storia ricordi.

Nella pagina di Vangelo che abbiamo appena ascoltato, Gesù sta accusando alcune delle guide spirituali del popolo ebraico del suo tempo, e le apostrofa quali costruttori delle tombe degli antichi profeti, uccisi dai loro padri. Nella tradizione ebraica, in effetti, tutti i profeti sono morti di morte violenta, uccisi dai loro contemporanei, che non volevano ascoltare i loro inviti alla conversione e al cambiamento di vita. Gesù si appella a un detto sapienziale, a noi sconosciuto, a meno che non sia da intendere che egli stesso è la Sapienza, che sta pronunciando questa sentenza: secondo questo detto, la sorte degli apostoli e dei profeti è invariabilmente la morte e la persecuzione. Come gli antichi padri del popolo d’Israele hanno perseguitato a morte i profeti, così il destino che attende Gesù non può essere che un destino di rifiuto e di morte. Anzi, richiamandosi all’Antico Testamento, Gesù nota come alla generazione del suo tempo sarà chiesto conto di tutto il sangue innocente versato fino a quel momento, dal sangue di Abele, il primo che muoia ucciso per mano di un altro uomo nella Bibbia ebraica, fino al sangue del profeta Zaccaria (non il profeta che ha dato il nome al libro omonimo, ma il protagonista di 2Cr 24,20-22), morto lapidato nel cortile del tempio del Signore alla fine del canone della Bibbia ebraica[[1]](#footnote-1), chiuso, almeno nelle edizioni a stampa, dal libro delle Cronache.

Così questo brano di Vangelo ci consente di raccordare la meditazione di ieri sul martirio nell’Antico Testamento, con quella di oggi, che riguarda la persona di Gesù, in cui si compendia e si compie tutta la storia profetica dell’Antica Alleanza, compresa l’esigenza di testimonianza fino alla morte che, secondo la parola di Gesù, ha contraddistinto la vita di tutti i profeti che lo hanno preceduto.

Gesù è chiamato nel libro dell’Apocalisse “il testimone fedele, il primogenito dei morti e il sovrano dei re della terra”; egli è “colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue” (Ap 1,5), “l’Amen, il Testimone degno di fede e veritiero, il Principio della creazione di Dio” (Ap 3,14), cioè, letteralmente “il martire fedele”, colui la cui testimonianza è giunta fino alla morte cruenta (ecco la menzione del sangue versato per la nostra liberazione).

Anche il Vangelo di Giovanni ci presenta Gesù quale testimone/martire. Ad esempio nel processo civile, alla domanda di Pilato se Gesù fosse re, egli risponde: “«Tu lo dici: io sono re. Per questo sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce»” (Gv 18,37).

Dunque Gesù è stato il testimone fedele e veritiero soprattutto nella sua morte, che è testimonianza della verità ed è la ragione stessa della venuta di Gesù nel mondo. Infatti, il Figlio di Dio si è fatto carne proprio in vista di dare la sua vita (Gv 3,16-17; 1Gv 4,9). Il “Figlio di Dio mi ha amato e ha consegnato se stesso per me”, dirà Paolo (Gal 2,20). E commenterà 1Gv 3,16: “In questo abbiamo conosciuto l’amore, nel fatto che egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli”.

Il dono della vita da parte di Gesù non è stato allora un incidente di percorso nel mistero della sua incarnazione. Gesù non è morto innocente per una incomprensione da parte delle autorità religiose del suo popolo e dell’autorità romana. Gesù è venuto nel mondo per dare la sua vita, egli “doveva” morire. Così si esprime spesso il Nuovo Testamento. Nelle predizioni della sua passione Gesù stesso usa questa espressione (Mt 16,21; Mc 8,31; Lc 9,22 [“«Il Figlio dell’uomo — disse — *deve* soffrire molto, essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e risorgere il terzo giorno»”]; 17,25), ed è soprattutto l’evangelista Luca che insiste su questo concetto. Così in Lc 13,33: “Però *è necessario* che oggi, domani e il giorno seguente io prosegua nel cammino, perché non è possibile che un profeta muoia fuori di Gerusalemme”: si noti ancora il riferimento alla sua morte come compimento delle antiche figure profetiche. In particolare, spiegando, ormai risorto, ai discepoli di Emmaus il suo destino di morte come preordinato nel disegno di amore del Padre, Gesù dice loro: “Non *bisognava* che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?” (Lc 24,26). L’angelo stesso aveva del resto ricordato alle donne al sepolcro le parole di Gesù: “*Bisogna* che il Figlio dell’uomo sia consegnato in mano ai peccatori, sia crocifisso e risorga il terzo giorno” (Lc 24,7). E lo stesso Gesù lo ribadirà ai discepoli nel cenacolo quella stessa sera: “Sono queste le parole che io vi dissi quando ero ancora con voi: *bisogna* che si compiano tutte le cose scritte su di me nella legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi” (Lc 24,44). E poi negli Atti degli Apostoli, secondo dittico dell’opera lucana, nella sua predicazione pubblica Pietro spiegherà agli astanti: “Gesù di Nàzaret […] consegnato a voi *secondo il prestabilito disegno e la prescienza di Dio*, voi, per mano di pagani, l’avete crocifisso e l’avete ucciso. Ora Dio lo ha risuscitato, liberandolo dai dolori della morte, perché non era possibile che questa lo tenesse in suo potere” (At 2,22-24). E Paolo, annunciando il Vangelo a partire dalle Scritture ebraiche nella sinagoga di Tessalonica sosterrà “che il Cristo *doveva* soffrire e risorgere dai morti. E diceva: «Il Cristo è quel Gesù che io vi annuncio»” (At 17,3).

Tutti questi passi asseriscono una sorta di necessità metafisica: il Verbo di Dio, il Figlio unigenito del Padre, doveva morire, perché questo era “il prestabilito disegno e la prescienza di Dio”, da sempre.

Nella Scrittura troviamo infatti due affermazioni che sviluppano ulteriormente questa teologia della necessaria morte del Figlio di Dio e che sono molto forti. La prima è in 1Pt 1,18-21: “Voi sapete che non a prezzo di cose effimere, come argento e oro, foste liberati dalla vostra vuota condotta, ereditata dai padri, ma *con il sangue prezioso di Cristo, agnello senza difetti e senza macchia. Egli fu predestinato già prima della fondazione del mondo*, ma negli ultimi tempi si è manifestato per voi; e voi per opera sua credete in Dio, che lo ha risuscitato dai morti e gli ha dato gloria, in modo che la vostra fede e la vostra speranza siano rivolte a Dio”. E che Gesù fosse l’Agnello predestinato già prima della fondazione del mondo per la sua immolazione, lo ribadisce l’Apocalisse, nel contesto della descrizione della bestia che sale dal mare: “Le fu concesso di fare guerra contro i santi e di vincerli; le fu dato potere sopra ogni tribù, popolo, lingua e nazione. La adoreranno tutti gli abitanti della terra, il cui nome non è scritto nel libro della vita dell’*Agnello, immolato fin dalla fondazione del mondo*” (Ap 13,7-8). La bestia vincerà contro i santi, cioè, umanamente parlando, i santi perderanno subendo il martirio da parte dell’antico avversario. Ma il nome dei santi è scritto nel libro della vita dell’Agnello, immolato fin dalla fondazione del mondo. Come abbiamo già visto ieri, i santi sono coloro che “vengono dalla grande tribolazione e che hanno lavato le loro vesti, rendendole candide nel sangue dell’Agnello” (Ap 7,14), cioè hanno immerso se stessi nel sacrificio redentivo di Gesù, vittima di espiazione per i nostri peccati (1Gv 2,2; 4,10).

Possiamo allora ricollegarci con le citazioni che ho fatto in apertura al libro dell’Apocalisse: lì Gesù era definito il testimone/martire fedele, e insieme il primogenito dei morti e il principio della creazione di Dio. Si può pensare che egli sia il principio della creazione (Ap 3,14), in quanto è l’Agnello immolato fin dalla o prima della fondazione del mondo: questo significherebbe che la creazione, come avevano intuito Giustino (1 Apologia 55,1-8; 60,1) e Ireneo di Lione, sia in se stessa sviluppata secondo le dimensioni della Croce: “Infatti il Verbo di Dio è veramente creatore del mondo. E questo è il nostro Signore, che si è fatto uomo negli ultimi tempi, è nel mondo e in quanto è invisibile sostiene tutte le cose create ed è impresso in forma di croce in tutto il creato, perché come Verbo di Dio governa e dispone tutte le cose” (Ireneo, *Contro le eresie*, V,18,3); “Egli stesso è il Verbo di Dio onnipotente, che nello stato di invisibilità si è diffuso nell’universo intero e ne abbraccia la lunghezza, la larghezza, l’altezza e la profondità—tutte le cose infatti sono governate e amministrate dal Verbo di Dio—. In queste dimensioni fu crocifisso il Figlio di Dio già impresso sull’universo a forma di croce; fattosi visibile, manifestò la universalità della sua croce…” (Ireneo, *Dimostrazione della predicazione apostolica*, 34)[[2]](#footnote-2). E proprio in quanto Gesù è Agnello immolato fin dalla fondazione del mondo può essere il primogenito dei morti (Ap 1,5: un titolo che altrimenti spetterebbe ad Adamo!), perché egli non è morto solo nel 30 d.C. sulla croce, ma vive in stato di dono di sé, di morte a sé stesso, da sempre, dall’eternità.

Gesù “ha dato la sua bella testimonianza davanti a Ponzio Pilato” (1Tm 6,13), o, come si esprime la stessa lettera poco prima (1Tm 2,6) “ha dato se stesso in riscatto per tutti. Questa testimonianza egli l’ha data nei tempi stabiliti”, perché da sempre (e non solo nei tempi stabiliti, sotto Ponzio Pilato!) egli vive, nel Padre, in stato di immolazione, di dono totale di sé, di offerta della sua vita, di perenne svuotamento di sé (Fil 2,7) per testimoniare la vita del Padre, e non sé stesso. Egli è “l’Agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo” (Gv 1,29; cf. 1,36), come la vittima sacrificale dell’Antico Testamento (Gen 22,7-8; Es 12,3-5; Lv 9,3; 12,6; 14,3.21.24-25; 17,3; 22,27; 23,12, ecc.), il cui sangue ha allontanato l’angelo sterminatore (Es 12,13). Ma questo non si realizza solo sul piano storico, nella sua crocifissione, ma è sostanzialmente proprio del Figlio di Dio in quanto tale, già nella sua pre-esistenza quale Verbo eterno di Dio!

Gesù ha affrontato la morte “come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca” (Is 53,7; cf. anche Ger 11,19). Nel processo infatti taceva (Mt 26,63; Mc 14,16; cf. 1Pt 2,23), Lui la cui parola aveva creato l’universo e che avrebbe potuto “pregare il Padre [suo], che [avrebbe messo] subito a [sua] disposizione più di dodici legioni di angeli[.] Ma allora come si compirebbero le Scritture, secondo le quali così deve avvenire?»” (Mt 26,54-55). Ancora questa necessità: “deve avvenire”…

Gesù vive ancora e per sempre in stato di immolazione, cioè di offerta sacrificale di sé, nell’Eucaristia, che è il suo corpo dato per noi e il suo sangue versato per noi (cf. Lc 22,19-20). E Gesù ha “tanto desiderato mangiare questa Pasqua con [i discepoli], prima della [sua] passione” (Lc 22,15), perché nel dono conviviale e sacrificale della nuova Pasqua, l’Eucaristia, la sua passione, cioè la sua testimonianza martiriale, è resa presente per sempre per noi. Eil legame Eucaristia e martirio è ben espresso nella immagine dei nostri martiri di Damasco, che è proprio centrata sulla pisside, stretta tra le mani di Emanuel Ruiz, che consumò la riserva eucaristica per evitarne la profanazione da parte dei Drusi, poco prima di essere martirizzato ai piedi dell’altare.

Noi tutti siamo allora chiamati a seguire Agnello sulla via della Croce, come fecero Emanuel Ruiz e i suoi compagni, perché, secondo la parola di Gesù: “Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua. Chi vuole salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia, la salverà” (Lc 9,23-24).

1. Ammesso che si possa parlare già di un “canone” della Bibbia ebraica in questo tempo… Ma se Lc riprende l’episodio da Mt 23,34-36, allora si può quanto meno dire che Mt nel suo Vangelo dialoghi in modo voluto con il libro delle Cronache, perché inizia con una genealogia e termina con un invito ad andare, esattamente come Cr. [↑](#footnote-ref-1)
2. Per i testi, cf. Giustino, *Apologie* (Testi a fronte), Milano 1995; Ireneo di Lione, *Contro le eresie e altri scritti* (Già e non ancora 320), Milano 1979. Per approfondimenti si vedano le note *a.l.* nei testi citati. [↑](#footnote-ref-2)